

proporzionale ai contributi volontari versati dal lavoratore stesso (cosiddetto *matching contributions*).

Inoltre, viene sottolineata l'importanza di porre in essere incentivi e meccanismi atti a favorire la riduzione dei costi nel settore delle pensioni. La trasparenza delle condizioni di costo viene considerata necessaria, ma in genere non sufficiente: possono quindi servire meccanismi più diretti, quali l'attribuzione su base automatica dei nuovi iscritti agli schemi pensionistici a più basso costo. Alla riduzione dei costi contribuisce comunque anche la dimensione degli schemi, soprattutto quando essi sono gestiti su base *non-profit* (come, nel caso italiano, i fondi negoziali di settore).

Riguardo alle politiche di investimento, la lista di raccomandazioni menziona in primo luogo la necessità di definire appropriate opzioni di *default*, vista la difficoltà degli iscritti di effettuare scelte autonome adeguate. Al riguardo, sono esplicitamente richiamate come adeguate le strategie di tipo *life-cycle*, atte a ridurre l'impatto del rischio di mercato sulle posizioni individuali man mano che l'iscritto si avvicina al pensionamento. Non vengono invece menzionate le linee garantite; l'analisi giunge alla conclusione che, su orizzonti temporali lunghi, esse risultano troppo costose e tendono ad appiattire gli investimenti su strumenti poco remunerativi.

Le raccomandazioni OCSE prestano attenzione anche alla fase di erogazione, in altre analisi spesso meno considerata rispetto alla fase di accumulo. Al riguardo, viene suggerita l'adozione automatica della conversione in rendita del montante accumulato. Inoltre, soprattutto allorquando il montante è insufficiente ad assicurare una rendita immediata adeguata, si propone di utilizzare una rendita differita, che copra il rischio di longevità solo oltre un'età elevata (es. 85 anni).

Si raccomanda inoltre di sviluppare il mercato delle rendite anche dal lato dell'offerta. Al fine di contenere i costi, è opportuno che nell'offerta delle rendite possano operare su basi concorrenziali tre diversi possibili attori (settore pubblico, compagnie di assicurazione, fondi pensione), tenendo peraltro conto dei diversi meccanismi di *risk-sharing* che ciascuno di essi può porre in essere, e che possono giustificare diversi requisiti prudenziali (*cfr. infra paragrafo 8.3*, in relazione alla revisione della Direttiva IORP).

Per lo sviluppo di tale mercato, si ricorda anche l'esigenza che l'operatore pubblico intraprenda alcune iniziative atte a favorire la gestione del rischio di longevità. In primo luogo, è necessario che siano pubblicate tavole di mortalità affidabili, contenenti proiezioni circa l'evoluzione futura della speranza di vita alle diverse età. Inoltre, gli stati potrebbero emettere titoli obbligazionari i cui rendimenti siano legati a appropriati indici di longevità, sì da consentire agli operatori privati di sviluppare un vero e proprio mercato del rischio di longevità e permetterne così una più efficiente allocazione.

Infine, pur se molte delle raccomandazioni di cui sopra partono dal presupposto che spesso gli individui non sono in grado di assumere autonomamente decisioni

appropriate in materia previdenziale, e che pertanto vanno aiutati tramite meccanismi automatici, viene comunque ricordata l'importanza di una adeguata comunicazione, nonché di iniziative atte a promuovere l'alfabetizzazione previdenziale e la consapevolezza dei cittadini circa le tematiche pensionistiche.

1.4 La riforma della previdenza di base in Italia e il ruolo della previdenza complementare

L'incisivo intervento sulle pensioni di base definito alla fine del 2011 si pone nel solco del processo di riforma delineato nelle sue linee essenziali già negli anni '90 e, con qualche oscillazione, successivamente integrato fino agli interventi del 2009 e del 2010.

Punto qualificante del processo di riforma è l'adozione per tutti i lavoratori del metodo di calcolo contributivo, che correla strettamente le prestazioni, cui ciascun lavoratore avrà accesso, ai contributi versati nel corso di tutta la vita lavorativa. I contributi vengono rivalutati in base all'andamento del PIL e, al momento del pensionamento, sono trasformati in un rendita pensionistica tramite appositi coefficienti di trasformazione determinati in base alla residua speranza di vita.

Il nuovo sistema risulta più equo di quello cosiddetto retributivo, che lega le prestazioni alla retribuzione, in genere relativa (come nel nostro Paese) agli ultimi anni di lavoro. Quest'ultimo sistema è premiante per carriere più dinamiche, ma non per quelle caratterizzate da una retribuzione più stabile nel corso della vita lavorativa, cosa che più frequentemente si verifica per i lavoratori delle fasce di reddito medio-basso.

Inoltre, nel contesto del regime contributivo, basato sul principio di corrispettività tra contributi e prestazioni, gli interventi ritenuti necessari per finalità di assistenza finiscono per essere più trasparenti, dovendo essere effettuati in modo esplicito, al di fuori della logica contributiva. Infine, il nuovo sistema incorpora nella sua stessa logica di funzionamento un equo incentivo a rimandare il pensionamento.

Al fine di inquadrare correttamente il più recente intervento, è bene ripercorrere, con riferimento agli ultimi venti anni, le tappe essenziali del processo di riforma della previdenza di primo pilastro nel nostro Paese.

Nel 1992 il legislatore del tempo, sotto la pressione di una crisi finanziaria che allora interessava principalmente il cambio della lira, incise profondamente sulla spesa pensionistica gravante sul bilancio pubblico, sia nell'immediato che nel medio-lungo termine. Venne aumentata l'età di pensionamento per vecchiaia; l'indicizzazione delle

pensioni venne limitata al solo costo della vita e non più all'andamento delle retribuzioni; vennero estesi i periodi di riferimento per la retribuzione da prendere a base per il calcolo delle pensioni; furono eliminati privilegi, diffusi soprattutto nel settore pubblico, in termini di maturazione anticipata dei requisiti.

Tale intervento, incisivo sul piano del contenimento della spesa, non modificava il sistema sul piano strutturale, che rimaneva basato sul metodo retributivo per la determinazione delle pensioni. Ciò avvenne con la riforma del 1995, che introdusse il sistema di calcolo basato sui contributi versati e la rivalutazione degli stessi commisurata all'andamento del PIL; il regime di finanziamento rimaneva peraltro quello della ripartizione dei contributi tempo per tempo versati per il pagamento delle pensioni correnti (cosiddetto regime della “contribuzione definita nozionale”). Nel contempo, venivano anche progressivamente innalzati i requisiti delle pensioni di anzianità.

Tuttavia, l'incisività della riforma fu limitata dalla sua gradualità. Infatti, veniva salvaguardato il vecchio sistema per i lavoratori che alla fine del 1995 avrebbero potuto far valere un'anzianità contributiva di diciotto anni, mentre il sistema di calcolo contributivo sostituiva integralmente quello retributivo solo per i lavoratori più giovani, che alla data citata non avrebbero ancora maturato alcuna anzianità; veniva applicato un sistema *pro rata* per la fascia intermedia.

Come accennato, nella riforma era prevista l'applicazione di coefficienti di trasformazione, che traducevano in una rendita annuale il capitale “nozionale” accumulato da ciascun lavoratore al momento del pensionamento, sulla base di un principio di equivalenza attuariale e quindi in funzione della diversa aspettativa di vita al variare dell'età di pensionamento. Veniva riconosciuta ai singoli lavoratori, maschi e femmine, la scelta del momento di pensionamento nella fascia di età 57-65 anni.

Veniva infine prevista la rideterminazione con una frequenza decennale di tali coefficienti, per tenere conto dell'evoluzione dell'aspettativa di vita; ciascuna rideterminazione sarebbe peraltro scattata solo tramite una decisione ulteriore del governo.

Nel 2004, al fine di limitare ulteriormente la spesa per pensioni, si intervenne per innalzare progressivamente i requisiti per le pensioni di anzianità, con un aumento di tre anni del requisito anagrafico da applicare all'inizio del 2008 e con l'introduzione delle cosiddette “finestre mobili”, che si traducono in un posticipo della decorrenza dei trattamenti rispetto al momento della maturazione dei requisiti. Si interveniva inoltre anche sull'età di pensionamento per le pensioni di vecchiaia, per i lavoratori maschi fissandola a 65 anni (quindi abolendo di fatto la flessibilità che la riforma del 1995 aveva introdotto), mentre per le lavoratrici la fascia veniva mantenuta, ma limitandola all'intervallo 60-65 anni.

Nel 2007, da una parte si interveniva in controtendenza, stemperando in un arco temporale più ampio (a vantaggio quindi delle classi di lavoratori più vicine al

pensionamento) l'imminente aumento dei requisiti per le pensioni di anzianità deciso nel 2004; dall'altra, si procedeva alla revisione dei coefficienti di trasformazione, il cui termine di dieci anni previsto dalla riforma del 1995 era ormai trascorso; inoltre, per il futuro si accorciava la frequenza delle revisioni da dieci a tre anni, rendendole non più soggette a una decisione politica del governo, bensì rientranti per intero nella sfera dell'azione amministrativa, rendendo quindi più certo il rispetto delle scadenze fissate.

Interventi finalizzati a incrementare l'età media effettiva di pensionamento venivano di nuovo intrapresi nel 2009. In particolare, in anticipo rispetto a una tendenza destinata ad affermarsi anche nel contesto internazionale, veniva introdotto il meccanismo di adeguamento dei requisiti minimi di età in relazione agli incrementi della speranza di vita realizzati in futuro. In particolare, l'adeguamento era previsto con cadenza quinquennale, in relazione all'evoluzione della speranza di vita accertata nei cinque anni precedenti, e con un limite di aumento pari a tre mesi per il primo adeguamento, da effettuarsi nel 2015.

Limitatamente al pubblico impiego, veniva inoltre allineata a quella degli uomini l'età di pensionamento delle donne, in ottemperanza a una sentenza della Corte di giustizia europea, che formalmente non era riferibile anche all'impiego privato. Veniva previsto che l'allineamento avesse luogo gradualmente (da 60 a 65 anni), fino a essere completato nel 2018.

Nel 2010 erano poste in essere ulteriori misure finalizzate a innalzare l'età media effettiva di pensionamento. Venivano inaspriti o accelerati meccanismi già in precedenza introdotti nel sistema. La frequenza degli adeguamenti dei requisiti minimi di età veniva ridotta da cinque a tre anni, allineandoli sul piano temporale (a partire dal 2019) agli adeguamenti dei coefficienti di trasformazione; in termini di procedura, entrambe le tipologie di adeguamento venivano fatte rientrare per il futuro nella sfera meramente amministrativa, con l'esplicita menzione di una responsabilità erariale in caso di inerzia.

Veniva poi fortemente accelerato l'aumento dell'età pensionabile delle donne nel pubblico impiego, prevedendone il riallineamento con quella degli uomini già nel 2012. Infine, veniva potenziato, al fine di incrementare l'età media effettiva di pensionamento, il meccanismo delle decorrenze o “finestre mobili”, esteso anche ai pensionamenti di vecchiaia.

Gli interventi adottati nel biennio 2009-2010 appaiono incisivi sul piano strutturale, sia in termini di contenimento della spesa sia di miglioramento dell'adeguatezza delle prestazioni, come confermano le valutazioni della Ragioneria Generale dello Stato effettuate nel 2011. Riguardo al primo aspetto, tali interventi, valutati peraltro unitamente a quelli del 2004, riducono la spesa annuale in rapporto al PIL di un punto percentuale nel periodo 2015-2035, con un risultato cumulato al 2050 pari a 26 punti.

Riguardo al secondo aspetto, i soli interventi effettuati nel biennio 2009-2010 determinano a regime un aumento significativo dei tassi di sostituzione; per i lavoratori dipendenti privati di sesso maschile che accederanno al pensionamento di vecchiaia nel 2060, gli scenari presentati dalla Ragioneria mostrano età di pensionamento di 70 anni, periodi di contribuzione di 35 anni e valori dei tassi di sostituzione che superano il 70 per cento dell'ultima retribuzione, al netto dell'effetto delle imposte. Anche per i lavoratori autonomi, gli analoghi valori dei tassi di sostituzione si accrescono significativamente rispetto alla situazione previgente: essi peraltro, attestandosi poco sopra il 55 per cento, rimangono distanti da quelli dei lavoratori dipendenti.

L'ultimo intervento, che ancora precede la riforma pensionistica di fine 2011, è adottato nell'ambito della manovra correttiva dell'estate dello stesso anno, con finalità di riduzione della spesa principalmente nel breve termine: viene in parte sospesa l'indicizzazione ai prezzi delle pensioni superiori a cinque volte il minimo INPS e sono introdotte decurtazioni per i trattamenti di importo superiore a 90 mila euro; viene anticipato al 1° gennaio 2013 il primo adeguamento dell'età di pensionamento alla speranza di vita; viene previsto il progressivo allineamento dell'età di pensionamento delle donne a quella degli uomini anche nel settore privato, peraltro con una lunga fase transitoria.

Di notevole impatto, sia nell'immediato sia sul piano strutturale, è l'intervento di riforma di fine 2011. Se ne delineano di seguito gli aspetti più importanti.

In primo luogo, con riferimento alle anzianità contributive maturate dal 1° gennaio 2012, il regime di calcolo contributivo viene applicato per tutti i lavoratori. Viene pertanto abbreviata la lunga fase di transizione dal regime retributivo a quello contributivo che era stata prevista nel 1995, al tempo dell'introduzione del nuovo sistema e che era rimasta da allora immune da interventi.

In secondo luogo, viene anticipata al 2018 la completa equiparazione dell'età pensionabile delle donne a quella degli uomini anche nel settore privato. Tende quindi a essere superata l'anomala situazione che si era creata nel 2009, quando di fatto si era introdotta una discriminazione tra lavoratrici a seconda della loro appartenenza al settore pubblico ovvero al settore privato.

In terzo luogo, viene semplificato il sistema nel suo complesso, abolendo il meccanismo delle "finestre" (incorporandone gli effetti nei requisiti di pensionamento) e sostituendo le pensioni di anzianità con le cosiddette "pensioni anticipate". Per le pensioni di vecchiaia, l'età pensionabile per i lavoratori uomini (e per le donne del settore pubblico) viene fissata a 66 anni dal 1° gennaio 2012; l'adeguamento all'allungamento della speranza di vita, già deciso in precedenza, è destinato a essere applicato a partire da tale nuova base.

Per le pensioni anticipate, i requisiti sono in generale fissati in termini di anzianità contributiva e sono anch'essi soggetti all'adeguamento alla speranza di vita; viene abolito il regime delle "quote", con il quale i requisiti di età minima e quelli di

contribuzione erano legati tra loro. Per coloro cui si applica integralmente il regime contributivo, viene previsto un ulteriore canale di accesso alle prestazioni, basato sull'età e sulla disponibilità di un capitale accumulato tale da alimentare una rendita pari ad almeno 2,8 volte l'assegno sociale.

Il sistema viene anche reso più flessibile ed equo, consentendo a ciascuno di stabilire il momento del pensionamento senza incorrere in penalizzazioni, una volta soddisfatti i requisiti minimi e comunque entro un'età attualmente fissata a 70 anni, ma per il futuro anch'essa soggetta all'adeguamento alla speranza di vita; vengono infatti applicati coefficienti di trasformazione del capitale accumulato in rendita pensionistica differenziati per età e attuarialmente equi (senza ovviamente prevedere differenze in base al genere, da sempre non ammesse per la previdenza di base).

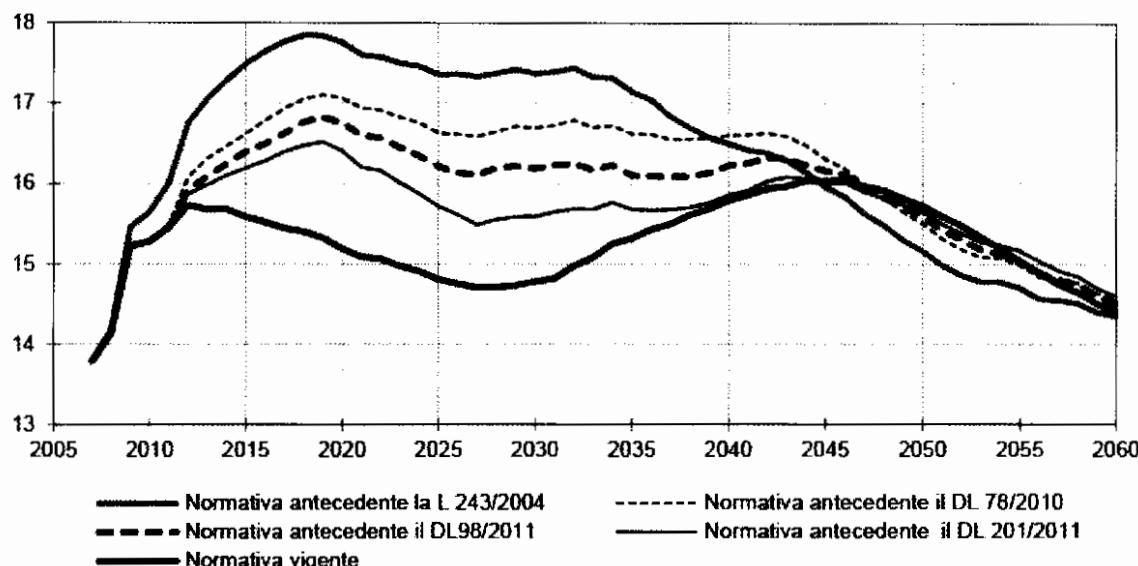
La frequenza degli adeguamenti alla speranza di vita viene abbassata a due anni, a partire da 2019, sia per quanto riguarda i coefficienti di trasformazione sia per i requisiti di accesso al pensionamento, di vecchiaia e anticipato.

Vengono inoltre assunti alcuni ulteriori provvedimenti atti a contenere la spesa o a incrementare le entrate: la soglia oltre la quale viene applicata la sospensione dell'indicizzazione al costo della vita viene abbassata a tre volte il minimo INPS; i contributi a carico dei lavoratori autonomi vengono progressivamente alzati dal 20 al 24 per cento.

Gli interventi effettuati e, in particolare, l'accelerazione dell'entrata a regime del calcolo contributivo, il più rapido innalzamento dell'età di pensionamento, la veloce equiparazione dell'età pensionabile delle donne a quella degli uomini per i dipendenti pubblici e privati, consentiranno, soprattutto nel prossimo decennio, risparmi di spesa aggiuntivi rispetto a quelli, già di rilievo, definiti con i precedenti interventi. Tali risparmi sono evidenziati nella Tav. 1.1, tratta dal *Documento di economia e finanza 2012* pubblicato di recente dal competente Ministero.

A regime, quando gli effetti della riforma si dispiegheranno in pieno, la spesa pubblica per prestazioni pensionistiche dovrebbe stabilizzarsi al 14-15 per cento del PIL. Si tratta di un valore elevato ma non dissimile, in prospettiva, rispetto a quello di altri paesi sviluppati.

In termini di età media al pensionamento, tenuto conto degli scenari demografici, gli effetti della riforma dovrebbero tradursi in un aumento dai 60-61 anni del periodo 2006-2010, fino a circa 64 anni nel 2020, a 67 anni nel 2040, a 68 anni nel 2050.

Tav. 1.1**Spesa pubblica per pensioni in percentuale del PIL sotto differenti ipotesi normative.**

Fonte: Ministero dell'economia e delle finanze, *Documento di Economia e Finanza 2012, Programma di stabilità dell'Italia*.

Anche in termini di adeguatezza delle prestazioni, la valutazione della riforma di fine anno deve essere effettuata tenendo conto che essa costituisce l'ultimo elemento di una successione di interventi.

Da questo punto di vista, elemento essenziale del processo di riforma descritto è quello di rendere dipendenti dall'evoluzione futura delle aspettative di vita due variabili fondamentali del sistema: l'età di pensionamento e l'importo della rata annuale della prestazione pensionistica.

In termini di adeguatezza delle prestazioni, l'effetto sulle due variabili dell'allungamento della vita attesa ha segno opposto. Dato un capitale da convertire in rendita e una determinata età di pensionamento, l'aumento della durata attesa del periodo di pensionamento determina una riduzione della rata di pensione.

Viceversa, a parità di altre condizioni, l'incremento dell'età di pensionamento si traduce in un aumento della rata di pensione, sia per l'aumento dei contributi versati negli anni aggiuntivi di lavoro, sia per la riduzione del periodo di godimento della pensione.

L'effetto netto in termini di importo delle pensioni risulta positivo, a parità di altre condizioni: rispetto alla situazione in essere prima degli interventi del 2009, le norme ora vigenti determinano una sostanziale costanza della durata del periodo di pensionamento, a fronte di un aumento della durata del lavoro e, quindi, della contribuzione.

Rispetto a tale meccanismo, che vale per tutte le tipologie di lavoratori, gli interventi del 2011 introducono due ulteriori elementi: l'allineamento dell'età pensionabile delle donne a quella degli uomini anche nel settore privato e l'aumento, a regime, dell'aliquota contributiva applicata ai lavoratori autonomi, dal 20 al 24 per cento.

Entrambi i fattori hanno, per le categorie interessate, l'effetto di elevare la rata annuale di pensione. In termini di tassi di sostituzione rispetto all'ultima retribuzione, pur non essendo ancora disponibili stime aggiornate da parte della Ragioneria Generale dello Stato, si può valutare che per le donne lavoratrici dipendenti i tassi di sostituzione tenderanno, a regime, ad allinearsi a quelli dei dipendenti maschi (oltre il 70 per cento dell'ultima retribuzione nell'anno 2060, con un'età di pensionamento di 70 anni e un periodo di contribuzione di 35 anni). Per i lavoratori autonomi di sesso maschile, il tasso di sostituzione dovrebbe accrescere del 20 per cento rispetto ai valori in precedenza menzionati in relazione agli effetti degli interventi del 2009-2010; esso dovrebbe quindi attestarsi sopra il 66 per cento dell'ultima retribuzione, sempre al netto degli effetti fiscali; a seguito del riallineamento tra i generi, tale valore può essere riferito sia agli uomini che alle donne.

Pertanto, se rimane vero che le generazioni più giovani disporranno di trattamenti pensionistici, in media, sostanzialmente inferiori rispetto a quelli delle generazioni precedenti, va anche riconosciuto che con gli ultimi interventi di riforma tenderà ad attenuarsi, a regime, l'effetto di riduzione delle pensioni di base che gli interventi degli anni '90 avevano determinato.

A fronte di siffatta conclusione, appare utile soffermarsi sulle possibili implicazioni degli scenari che si prospettano per il ruolo della previdenza complementare.

In proposito vi sono diversi elementi da tenere in conto. In primo luogo, il grado di incertezza che caratterizza tutte le valutazioni effettuate su base aggregata. In secondo luogo, la variabilità delle condizioni individuali che verranno a determinarsi, rispetto alle situazioni mediane: in particolare, le condizioni del mercato del lavoro, tendenzialmente caratterizzate da crescente flessibilità, renderanno più difficilmente conseguibile la continuità della contribuzione e potrebbero incrementare le differenze tra i singoli lavoratori.

Inoltre, va considerato che l'andamento del PIL - parametro su cui è basata la rivalutazione dei contributi versati per le pensioni di base - è risultato, negli anni più recenti, peggiore rispetto alle ipotesi adottate nelle stime della Ragioneria Generale dello Stato (1,57 per cento di crescita reale). In tale contesto, potrebbe apparire ottimistico continuare a utilizzare per i prossimi decenni tali ipotesi di crescita.

Ne consegue una rilevante incertezza circa la possibilità che i trattamenti pensionistici di base, determinati secondo le nuove norme, risultino effettivamente in

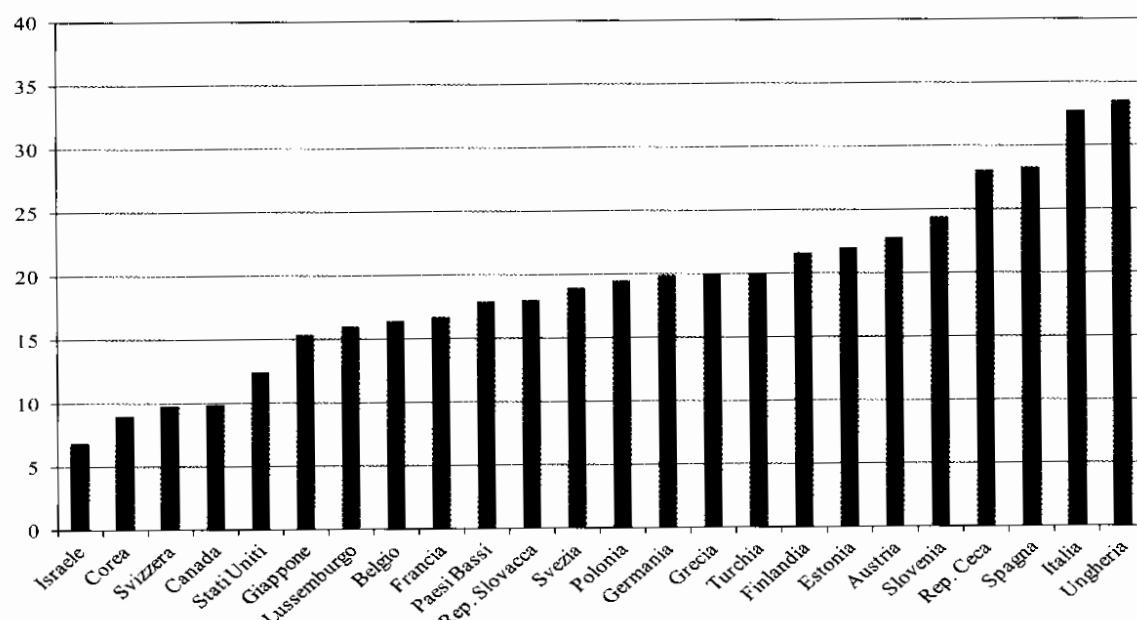
crescita rispetto a quelli stimati secondo le regole precedenti. Tale incertezza sussiste sia a livello aggregato, sia ancor più a livello di singoli individui.

Il ruolo essenziale della previdenza complementare rimane quindi, in linea di principio, impregiudicato: consentire, tramite versamenti contributivi aggiuntivi rispetto a quelli obbligatori per la previdenza di base, un reddito addizionale per l'età anziana, “*al fine di assicurare più elevati livelli di copertura previdenziale*” (art. 1, Decreto lgs. 252/2005).

A siffatte considerazioni ne va tuttavia aggiunta un'altra. La difficoltà dell'economia italiana di intraprendere di nuovo il sentiero della crescita, se da una parte può sollecitare l'esigenza di accumulare risparmio aggiuntivo al fine di integrare il reddito per l'età anziana, dall'altra obbliga a valutare quali siano gli assetti della previdenza più compatibili con la ripresa della crescita stessa: ciò in una condizione nella quale, almeno per i lavoratori dipendenti, le aliquote (in percentuale dei salari lordi) vigenti in Italia a favore della previdenza pubblica sono più elevate rispetto a quelle dei principali paesi.

Tav. 1.2

**Tassi di contribuzione alla previdenza pubblica di base.
(anno 2009)**



Fonte: OCSE, *Pensions at a Glance 2011*.

A fronte di oneri contributivi elevati già destinati al primo pilastro, non vi è certezza che, nell'immediato come negli anni a venire, tutti i settori produttivi siano in grado di sostenere la diffusione generalizzata tra i lavoratori della previdenza

complementare. L'esigenza di migliorare la competitività e l'efficienza potrebbe infatti non consentire a molte imprese di fare fronte agli oneri che deriverebbero da un forte sviluppo delle adesioni.

D'altra parte, per gli stessi lavoratori a reddito più basso potrebbe risultare difficile destinare parte di quest'ultimo a risparmio previdenziale, in presenza di impellenti esigenze di consumo; in condizioni di particolare incertezza, la tradizionale funzione di riserva precauzionale svolta dal TFR può essere apprezzata da molti lavoratori più dei benefici di lungo periodo derivanti dalla sua destinazione a previdenza complementare.

Ne potrebbe derivare una partecipazione alla previdenza complementare che si estenda non molto oltre le fasce di lavoratori che già oggi ne beneficiano.

Resta viceversa la convinzione, sulla quale concordano istituzioni internazionali ed esperti previdenziali, che un sistema previdenziale “a più pilastri” sia più solido e affidabile di un sistema costituito dalla sola previdenza di base. L'argomento fondamentale addotto è quello della diversificazione del rischio; il pilastro della previdenza pubblica, in genere funzionante con il sistema a ripartizione, è esposto a rischi, di natura demografica e di revisione delle regole, diversi da quelli che influenzano il pilastro della previdenza privata, basata sulla capitalizzazione e l'investimento dei contributi sui mercati finanziari.

Una diversificazione che risulterebbe desiderabile in particolare per le fasce di lavoratori più giovani, per i quali non risulta ottimale concentrare il rischio, a cui è esposto il proprio “portafoglio previdenziale”, esclusivamente sulla crescita del PIL italiano; maggiori potrebbero oltretutto essere le opportunità offerte, nel lungo periodo, dall'investimento su mercati e paesi differenti da quello domestico.

Le valutazioni circa lo sviluppo futuro della previdenza complementare nel nostro Paese non dovrebbero trascurare l'approfondimento delle considerazioni sopra esposte. Al riguardo, una riflessione delle istituzioni e delle parti sociali potrebbe risultare opportuna.

2. L'andamento della previdenza complementare in Italia

2.1 Le adesioni

Alla fine del 2011 le forme pensionistiche complementari contavano 5,5 milioni di iscritti; al netto delle uscite, l'aumento rispetto all'anno precedente è stato del 5 per cento.

Ai fondi pensione negoziali fanno capo poco meno di 2 milioni di iscritti, quasi tutti lavoratori dipendenti del settore privato. Gli iscritti ai PIP “nuovi” sono ormai vicini a 1,5 milioni mentre ai fondi pensione aperti risultano aderenti 880.000 persone. Gli iscritti ai fondi preesistenti sono 665.000; i PIP “vecchi” (*cfr. Glossario*), che non possono raccogliere nuove adesioni, sono scesi a 573.000 unità.

Il contributo maggiore alla crescita degli iscritti è stato apportato dai PIP “nuovi” (*cfr. Glossario*), aumentati del 25,2 per cento; moderato è stato l'incremento dei fondi pensione aperti, quasi il 4 per cento. Per contro, il settore dei fondi pensione negoziali ha registrato per il terzo anno consecutivo una flessione degli iscritti, diminuiti dello 0,8 per cento rispetto al 2010; in lieve diminuzione gli iscritti ai fondi pensione preesistenti.

Al netto di tutti i trasferimenti avvenuti all'interno del sistema, i nuovi iscritti sono stati 418.000, circa 40.000 in più rispetto al 2010.

In corso d'anno i PIP “nuovi” hanno raccolto circa 300.000 nuove adesioni (al netto dei trasferimenti di iscritti all'interno della stessa tipologia di forma pensionistica). Le nuove adesioni sono risultate 71.000 nei fondi pensione negoziali e 54.000 nei fondi pensione aperti; quelle ai fondi pensione preesistenti sono state 21.000.

Tav. 2.1**La previdenza complementare in Italia. Iscritti.**

(dati di fine 2011)

	Numero fondi		Iscritti ⁽¹⁾		Nuovi iscritti nel 2011 ⁽²⁾
	2010	2011	Numero	var. % 2011/2010	Numero
Fondi pensione negoziali	38	38	1.994.280	-0,8	71.000
Fondi pensione aperti	69	67	881.311	3,9	54.000
Fondi pensione preesistenti	375	363	664.957	-0,5	21.000
PIP "nuovi" ⁽³⁾	76	76	1.451.995	25,2	300.000
Totali⁽⁴⁾	559	545	5.028.216	6,3	418.000
PIP "vecchi" ⁽⁵⁾			573.336		-
Totali generali⁽⁴⁾⁽⁶⁾			5.536.780	5,0	418.000

(1) I dati possono includere duplicazioni relative a soggetti iscritti contemporaneamente a più forme. Sono inclusi gli iscritti che non hanno effettuato versamenti nell'anno e i cosiddetti differiti. Sono esclusi i pensionati.

(2) Dati parzialmente stimati. I dati riguardanti le singole tipologie di forma (fondi pensione negoziali, fondi pensione aperti, ecc.) sono al netto degli iscritti trasferiti da forme della stessa tipologia; il totale è al netto di tutti i trasferimenti interni al sistema della previdenza complementare.

(3) PIP conformi al Decreto lgs. 252/2005.

(4) Nel totale si include Fondinps.

(5) PIP istituiti precedentemente alla riforma del 2005 e non adeguati al Decreto lgs. 252/2005.

(6) Sono escluse le duplicazioni dovute agli iscritti che aderiscono contemporaneamente a PIP "nuovi" e "vecchi".

Dal meccanismo delle adesioni tacite (*cfr. Glossario*) sono affluiti 22.000 nuovi iscritti, in linea con quelli del 2010; di questi, 16.000 hanno aderito ai fondi pensione negoziali (poco meno di un quarto di tutte le nuove adesioni) mentre il fenomeno è risultato marginale per i fondi pensione aperti e per i fondi pensione preesistenti.

Sono stati 4.000 i nuovi iscritti a FONDINPS, la forma pensionistica complementare istituita presso l'INPS e destinata ad accogliere i flussi di TFR dei lavoratori silenti per i quali gli accordi collettivi non prevedono una forma pensionistica di riferimento.

Le sospensioni contributive continuano a riguardare un numero rilevante di iscritti: 1,1 milioni di lavoratori pari al 20 per cento del totale, in aumento di 100.000 unità rispetto al 2010 (includendo anche i PIP "vecchi", per i quali i dati non sono disponibili, sulla base dell'ipotesi che gli iscritti non versanti siano presenti nella stessa percentuale dei PIP "nuovi").

Sull'entità dei non versanti incide senz'altro il protrarsi della negativa situazione congiunturale dell'economia italiana. La mancata contribuzione può essere anche sintomatica della volontà di abbandonare il piano, soprattutto con riferimento alle forme pensionistiche nelle quali non sono possibili riscatti per dimissioni o licenziamento del lavoratore (adesioni individuali a fondi pensione aperti e PIP). Vi sono poi situazioni nelle quali un soggetto risulta aderente a più piani previdenziali contribuendo

regolarmente solo a uno di essi: in tal caso, egli risulterebbe conteggiato più volte nelle rilevazioni (una per ogni forma alla quale risulta aver aderito).

La mancata contribuzione si riscontra in prevalenza tra i lavoratori autonomi, che non usufruiscono dei versamenti ricorrenti da parte del datore di lavoro o del flusso di TFR. Nei fondi pensione aperti 240.000 lavoratori autonomi (oltre il 50 per cento) non hanno effettuato alcun versamento nel 2011; nei PIP sono risultati 280.000 (il 36 per cento).

Se riferiti ai lavoratori dipendenti, gli iscritti non versanti sono quasi 600.000 (il 15 per cento).

E' confermata la presenza di un numero rilevante di iscritti con posizione individuale nulla o irrigoria (al di sotto di 100 euro): 200.000 unità, circa 30.000 in più rispetto al 2010. Se si escludono coloro che hanno aderito nel corso dell'anno – rispetto ai quali il mancato versamento potrebbe essere dovuto a ritardi temporali – il numero rimane significativo, pari a 155.000 unità. Al netto di questi ultimi, gli iscritti alla previdenza complementare scenderebbero a poco meno di 5,4 milioni.

All'interno del sistema, i trasferimenti della posizione individuale fra le diverse tipologie di forma pensionistica hanno interessato un numero limitato di iscritti: circa 85.000, l'1,5 per cento del totale. Per circa un terzo di questi, il trasferimento è conseguente a operazioni decise dalle fonti istitutive o dalle società che gestiscono la forma pensionistica nell'ambito dello stesso settore di riferimento ovvero dello stesso gruppo finanziario di appartenenza.

Nel corso del 2011 sono usciti dal sistema 148.000 individui, soprattutto per riscatti (98.000, di cui il 60 per cento relativo a fondi negoziali) e per prestazioni pensionistiche in conto capitale (circa 48.000, il 40 per cento afferente a fondi negoziali). I soggetti che sono passati alla fase di erogazione, trasformando la propria posizione in rendita, sono stati circa 2.000, per quasi la totalità relativi a fondi preesistenti.

I percettori di rendite pensionistiche (non compresi nei dati relativi agli iscritti) sono pari a 131.000, quasi tutti nel comparto dei fondi preesistenti.

Secondo la condizione professionale, sono quasi 4 milioni i lavoratori dipendenti del settore privato iscritti a una forma pensionistica complementare, con un incremento di 160.000 unità rispetto al 2010; di questi, oltre 1,8 milioni aderiscono ai fondi pensione negoziali.

I lavoratori autonomi (includendo in tale definizione anche i liberi professionisti e i non occupati) iscritti alla previdenza complementare ammontano a poco meno di 1,4 milioni, concentrati nei fondi pensione aperti e nei PIP.

La partecipazione dei dipendenti pubblici è ancora limitata: circa 151.000 unità facenti capo all'unico fondo pensione negoziale destinato al settore del pubblico impiego (comparto scuola) che era già operativo alla fine del 2011, a due fondi pensione preesistenti destinati al personale di Università, nonché ai fondi territoriali aperti alle adesioni anche di questa categoria di lavoratori³.

Tav. 2.2**Forme pensionistiche complementari. Iscritti per condizione professionale.**

(dati di fine 2011)

	Lavoratori dipendenti		Lavoratori autonomi⁽¹⁾	Totale
	Settore privato	Settore pubblico		
Fondi pensione negoziali	1.842.065	148.108	4.107	1.994.280
Fondi pensione aperti ⁽²⁾	429.208		452.103	881.311
Fondi pensione preesistenti	637.574	3.498	23.885	664.957
PIP "nuovi" ⁽²⁾⁽³⁾	894.365		557.630	1.451.995
PIP "vecchi" ⁽²⁾⁽⁴⁾	191.496		381.840	573.336
Totale⁽⁵⁾	3.992.964	151.606	1.392.210	5.536.780

(1) Sono inclusi anche gli iscritti che non risulta svolgano attività lavorativa.

(2) I dati relativi agli iscritti lavoratori del pubblico impiego non sono disponibili, ma si ritiene che siano scarsamente rilevanti; si è pertanto ipotizzato che tutti gli aderenti lavoratori dipendenti facciano riferimento al settore privato.

(3) PIP conformi al Decreto lgs. 252/2005.

(4) PIP istituiti precedentemente alla riforma del 2005 e non adeguati al Decreto lgs. 252/2005.

(5) Nel totale si include FONDINPS: sono escluse le duplicazioni dovute ai lavoratori che aderiscono contemporaneamente a PIP "nuovi" e "vecchi".

Il tasso di adesione a fine 2011, calcolato come rapporto tra iscritti e occupati, è risultato il 28,9 per cento per i lavoratori dipendenti del settore privato e il 24,3 per cento per i lavoratori autonomi; il 4,4 per cento per i lavoratori dipendenti del settore pubblico. Il tasso di adesione complessivo si è attestato al 24,1 per cento.

³ I dati disponibili relativi ai fondi pensione aperti e ai PIP non consentono di distinguere tra i lavoratori dipendenti quelli del pubblico impiego, che comunque possono essere ritenuti di entità trascurabile.

Tav. 2.3
La previdenza complementare in Italia. Tassi di adesione.
(dati di fine 2011)

Tipologia di lavoratori	Iscritti alla previdenza complementare ⁽¹⁾	Occupati ⁽²⁾	Tasso di adesione (%)
Dipendenti del settore privato	3.992.964	13.819.000	28,9
Dipendenti del settore pubblico	151.606	3.421.000	4,4
Autonomi ⁽³⁾	1.392.210	5.727.000	24,3
Totale	5.536.780	22.967.000	24,1

Per memoria:

Forze di lavoro⁽⁴⁾ 25.075.000

(1) Iscritti a tutte le forme pensionistiche complementari, compresi i PIP istituiti precedentemente alla riforma del 2005 e non adeguati al Decreto lgs. 252/2005. Si è ipotizzato che tutti gli aderenti lavoratori dipendenti dei fondi pensione aperti e dei PIP facciano riferimento al settore privato.

(2) Il totale degli occupati e dei lavoratori autonomi è di fonte ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro. Il totale dei lavoratori dipendenti del settore pubblico è di fonte Ragioneria Generale dello Stato, Conto annuale delle Amministrazioni Pubbliche, ultimo aggiornamento disponibile riferito alla fine del 2010. Il totale dei lavoratori dipendenti del settore privato è ottenuto per differenza fra il totale degli occupati e la somma dei lavoratori autonomi e dei dipendenti pubblici.

(3) Con riferimento alle adesioni alla previdenza complementare, il dato include gli iscritti che non risulta svolgano attività lavorativa.

(4) Fonte: ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro.

* * *

L'analisi che segue riporta un confronto fra le caratteristiche socio-demografiche degli aderenti e quelle degli occupati, considerando i lavoratori dipendenti del settore privato e i lavoratori autonomi⁴; con riferimento a tale aggregato, il tasso di adesione alla fine del 2011 è risultato in media del 27,6 per cento.

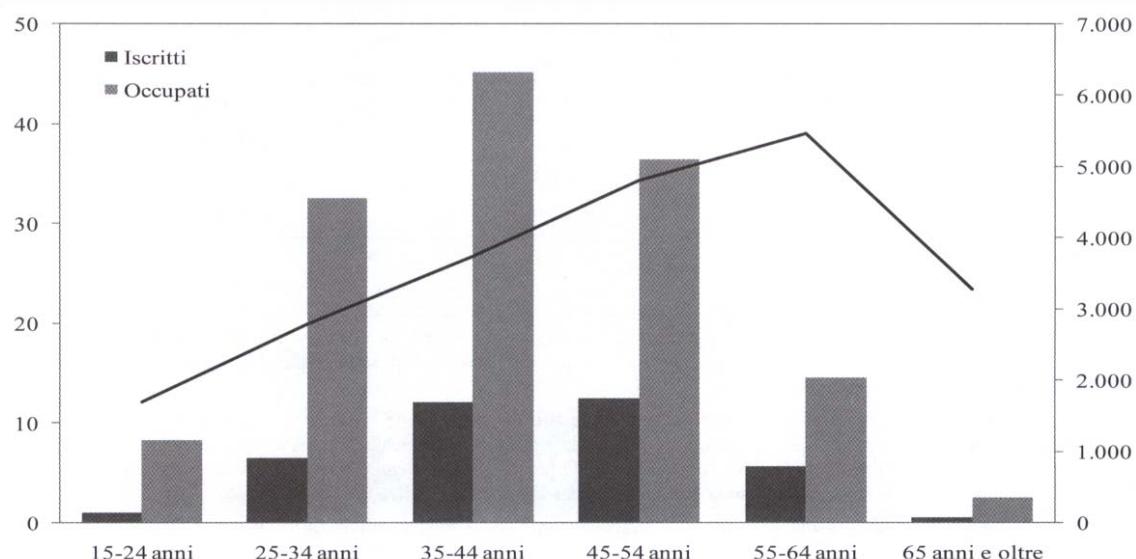
La partecipazione dei giovani alla previdenza complementare resta limitata. Soltanto il 18 per cento dei lavoratori con meno di 35 anni è iscritto a una forma pensionistica complementare. Il tasso di partecipazione sale al 26,8 per cento per i lavoratori di età compresa tra 35 e 44 anni e al 35 per cento per quelli tra 45 e 64 anni. Nel complesso, l'età media degli aderenti è di 44 anni, rispetto ai 41 degli occupati.

Riguardo al genere, il tasso di partecipazione è del 28,7 per cento per gli uomini e del 25,7 per le donne. Gli iscritti di sesso maschile rappresentano il 64 per cento del totale degli aderenti.

⁴ Data la limitata diffusione della previdenza complementare nel pubblico impiego, non sono stati considerati i dipendenti pubblici. Con riferimento ai PIP "vecchi", per i quali non si dispone di informazioni con il necessario livello di disaggregazione, è stata ipotizzata una suddivisione degli aderenti per classe di età analoga a quella dei PIP "nuovi", corretta per tener conto che i PIP "vecchi" hanno raccolto le adesioni a partire dal 2001 e che dalla fine del 2006 non possono più raccoglierne.

Tav. 2.4**Tasso di adesione alla previdenza complementare per classi di età.**

(dati di fine 2011; iscritti in percentuale dell'occupazione scala di sinistra; iscritti e occupati in migliaia di unità scala di destra; sono esclusi i lavoratori del pubblico impiego)



Fonte: Elaborazione COVIP su dati ISTAT e Ragioneria Generale dello Stato.

Secondo la residenza degli iscritti⁵, i tassi di partecipazione sono più elevati nel settentrione: essi si attestano in media al 31 per cento nelle regioni nord occidentali e al 29 in quelle nord orientali. In queste aree del Paese si registrano livelli di adesione significativi laddove sono presenti iniziative di tipo territoriale: è il caso del Trentino Alto Adige e della Valle d'Aosta, con circa il 40 per cento dell'occupazione privata iscritto a forme di previdenza complementare. Nelle altre regioni la partecipazione si attesta su valori superiori alla media nazionale, con punte significative in Lombardia (circa il 32 per cento) e in Friuli Venezia Giulia (31 per cento).

Nelle aree centrali del Paese si registrano tassi di adesione in media del 28 per cento, con valori più elevati in Toscana (circa il 30 per cento).

Situazione opposta si osserva, invece, nelle regioni del mezzogiorno, con solo il 21 per cento degli occupati privati che ha aderito alla previdenza complementare. In tutte queste regioni la partecipazione è al di sotto della media nazionale, con livelli particolarmente esigui in Calabria e in Sardegna (intorno al 18 per cento in entrambe).

* * *

⁵ Anche in questo caso l'analisi si riferisce ai lavoratori dipendenti del settore privato e ai lavoratori autonomi; con riferimento ai PIP "vecchi" è stato ipotizzato che gli iscritti si distribuiscono geograficamente come nei PIP "nuovi".